

Luca Attanasio, l'ambasciatore missionario

di SOUAD SBAI

L' attentato terroristico che ha portato alla tragica morte dell'ambasciatore italiano in Congo, Luca Attanasio, ci pone nuovamente di fronte alla realtà del mondo africano. Al di là dei safari e di quei recinti di bellezza, paesaggi e tramonti che fanno venire il mal d'Africa, imperversa la malvagità più brutale e inumana, verso la quale il cosiddetto "primo mondo" continua a chiudere gli occhi o a fare spallucce, lavandosi la coscienza ipocritamente con qualche opera di beneficenza o aderendo semplicemente alla narrativa ideologica di stampo immigrazionista.

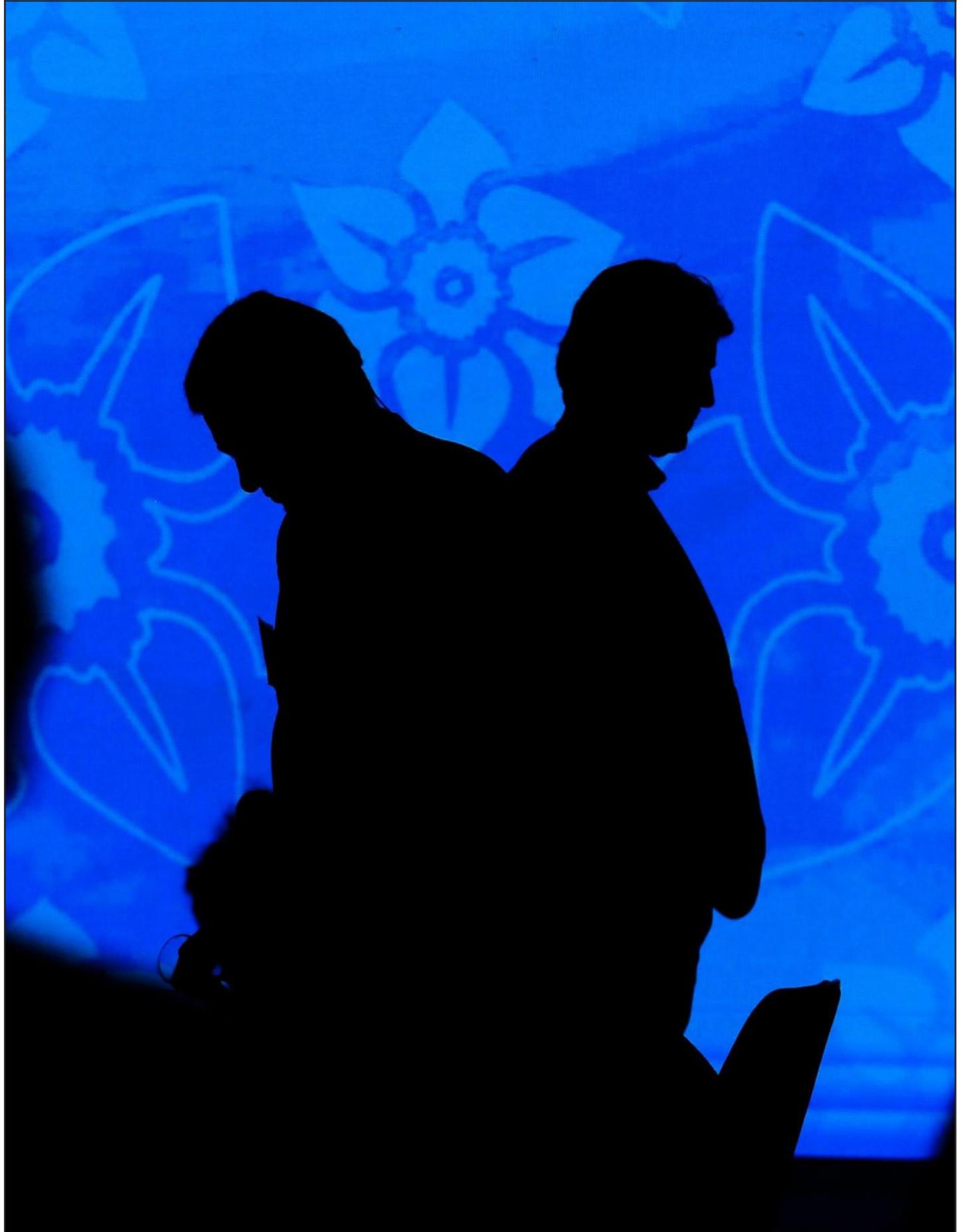
Il copione sembra già scritto: tra qualche giorno ci si dimenticherà di Luca, di chi voleva probabilmente rapirlo per ottenere un riscatto e del contesto circostante. Le organizzazioni internazionali si riempiranno delle solite buone parole, con qualche iniziativa volta a distribuire "mollichelle" qua e là, che possono sì aiutare qualcuno (ben vengano quindi), ma non contribuiscono a risolvere in maniera sostanziale il problema del sottosviluppo economico, correlato a quello delle violazioni dei diritti umani. Sottosviluppo economico fa il paio con povertà e quindi con "fame" e "sete", con un'atavica mancanza di cibo e acqua fin dalla più tenera infanzia, per procurarsi i quali l'uomo è capace di tutto, anche delle azioni più cruente e spregevoli.

Certo, le guerre, i genocidi, le malversazioni, la corruzione che hanno straziato e continuano a straziare il Continente, non si spiegano solo così, riducendo il discorso alla variabile della "sicurezza alimentare". Ma cibo e acqua contano, contribuiscono a "fare" le persone, a determinarne lo sviluppo umano. E finché li mancheranno, insieme a un'adeguata educazione scolastica, i Paesi africani resteranno infestati da gruppi armati e criminali, a prescindere dalla connotazione politico-ideologica che decidono eventualmente di assumere, semmai ne serva una per saccheggiare, rapire e uccidere. Luca questo lo sapeva ed è per questo che, alla retorica e alla demagogia "buoniste", preferiva l'azione concreta a favore dei bisognosi, degli ultimi, senza battage mediatico e con il solo fine di produrre risultati concreti. Un ambasciatore-missionario, così mi era subito apparso quando lo incontrai a Casablanca, dove ha servito come Console italiano. Una sensibilità e un'apertura di cuore verso l'altro fuori dal comune, straordinaria: bambini, donne, i soggetti più vulnerabili, erano costantemente al centro delle sue preoccupazioni anche nel suo incarico di diplomatico.

Paese dalle enormi potenzialità, ma sfruttato a sangue freddo dall'avidità di pochi nell'indifferenza di molti, il Congo meritava un Ambasciatore speciale come Luca. Un Ambasciatore di dignità per coloro che signori della guerra e multinazionali considerano non più che "carne da macello". Gli schiavi nelle miniere di Coltan, quel metallo che tutti abbiamo nei nostri cellulari, sono milioni: si tratta di schiavi "volontari", che non è un ossimoro, ma indica una condizione d'indigenza tale da indurre una moltitudine di congolesi, tra i quali numerosi bambini orfani, ad accettare la schiavitù al servizio di padroni efferati e in condizioni ambientali terribili, per avere almeno qualcosa con cui sfamar-

Moody's taglia le stime del Pil

L'agenzia di rating rivede al ribasso la crescita del Prodotto interno lordo italiano: +3,7% nel 2021 (era del +5,6%). Male tutta l'Eurozona



si. Che ne sarà di loro? Quali alternative hanno di fronte a sé oltre al reclutamento nei gruppi armati, alla prostituzione e allo sfruttamento per quanto riguarda le donne, o alla morte a causa dell'ebola?

Sono questi gli africani che Luca voleva raggiungere, quelli abbandonati su tutto e da tutti, anche contro il Covid-19. Il segre-

tario generale delle Nazioni Unite, António Guterres, ha denunciato nell'intervento di apertura al Consiglio Onu sui diritti umani a Ginevra, la grave (a dir poco) iniquità nelle campagne vaccinali, che hanno finora colto l'Africa solo di striscio. E così continuerà ad essere: niente soldi, niente vaccini e le iniziative che verranno mes-

se in campo per la loro distribuzione nei Paesi più poveri saranno soltanto dei palliativi, come le "mollichelle" di cui sopra. Mentre la comunità internazionale resterà di fatto a guardare, compresa l'Europa equa e solidale. Luca no: lui era diverso ed è per questo che non ce ne dimenticheremo.

Inciviltà & trasformismo

di DAVIDE GIACALONE

Il trasformismo non è andato in prescrizione, mandando in malora la serietà della politica, degradandolo a tatticismo privo d'idee, di limiti, di senso. Alla fine, su un campo di battaglia tappezzato di vittime umane e di umani non credibili, non c'è un solo vincitore. In compenso c'è una sola sconfitta: la giustizia.

La cancellazione della prescrizione, dopo il primo grado, è norma assurda e incivile. Assurda, perché non elimina affatto l'estinzione dei procedimenti per incapacità di giungere a sentenza, dato che la maggioranza di questi muore prima del primo grado. Incivile perché non solo il processo eterno è considerato tale ovunque esista il diritto, ma anche perché condanna al processo a vita non i presunti colpevoli (che già è principio di barbarie), ma i dichiarati innocenti: basta che ti assolvano, in primo grado, e quella sentenza non cancella l'accusa, ma la speranza di avere giustizia. Questa robaccia la si deve a un accordo fra Movimento 5 Stelle e Lega, all'epoca del non rimpianto peggiore governo della storia repubblicana, il Conte uno. Qui parte la giostra del trasformismo.

Fratelli d'Italia presenta un emendamento, al decreto mille proroghe, proponendo che l'inciviltà sia sospesa fino al 31 dicembre del 2023. Ora, omessa ogni triste ironia sul fatto che il malcostume del mille proroghe possa servire per inventare altre proroghe, accantonato ogni ragionare sul fatto che quella roba va cancellata, non sospesa, comunque è meglio di niente. Bravi i proponenti. Che furono anche fra i più ferventi manettari e che ancora fanno fatica a riconoscere che il giudizio serve a dare diritto non solo alle vittime, ma anche agli imputati. Vabbè, non sottilizziamo, accontentiamoci del fatto che essere all'opposizione li induca a trovare elementi capaci di dividere la maggioranza. Meglio di niente. Il fatto è che dividono anche il centrodestra che tutti loro, con scarso senso dell'umorismo, si ostinano a sostenere sia omogeneo, unito e alternativo a quelli con cui una parte di loro governano. La Lega si è astenuta sull'emendamento degli alleati, mirante a sospendere quel che la Lega volle. Mentre Forza Italia si è astenuta su quel che avrebbe sospeso ciò contro cui, fino a ieri, diceva di battersi. Almeno si diano appuntamento in un punto solo, se proprio vogliono convincerci che votare per loro non sia votare per un nuovo, futuro litigio e tradimento.

Il Partito Democratico è andato oltre: ieri votò, indignato, contro l'inciviltà voluta da Lega e M5S, ora vota contro l'emendamento che sospende l'inciviltà, schierandosi a fianco di chi la ideò. La sinistra di un tempo, quando era comunista, era anche garantista, perché dopo il fascismo la magistratura era rimasta quella di prima. Poi accaddero due cose: da una parte le inchieste (non le sentenze) sono state utilizzate come armi politiche, contro gli avversari; dall'altra le correnti di sinistra avevano colonizzato le procure, partecipando alla metastasi ancora in atto. E addio garantismo, riemergente solo quando gli indagati sono compagni.

Almeno il M5S, e che diamine, è coerente? Con il manettarismo proclamato sì, con quello praticato assai meno, visto che ha esponenti non solo indagati, ma già con sentenze non definitive di condanna che sono rimasti al loro posto. Cosa che dicevano abominevole. Immorale della favola: le posizioni di ciascuno non sono dettate dallo studio e dalle idee, ma dalla posizione e dalla convenienza. E anche in questa triste luce sono sbagliate, perché il solo risultato che ottengono, accanto al consolidare l'inciviltà, è risultare tutti non credibili. Certo, la soluzione non è restaurare la prescrizione e basta, ma far funzionare i processi in tem-

pi ragionevoli. E certo, avere reso legittima la condanna incivile a farli durare l'intera vita è escluso sia la strada buona per accorciarne la durata.

La sinistra e il progressismo oscurantista

di VITO MASSIMANO

L'altro giorno il professor Giovanni Gozzini dell'Università di Siena ci ha deliziato con il suo illuminante verbo e - parlando di Giorgia Meloni o citando forse Jacques Prevert - ha sentenziato "allora cosa devo dire, una vacca, una scrofa... cosa devo dire per stigmatizzare il livello di ignoranza e presunzione?".

La cosa più furba, in questo momento, sarebbe quella di fare gli indignati, strapparci le vesti e piagnucolare all'indirizzo del vile attacco alla donna, alla persona e al leader politico. Nulla di tutto ciò. Non ci interessano le condanne postume né tantomeno la solidarietà a scoppio ritardato. Molto più onesto ammettere che, se da un lato certi giudizi li conosciamo e ce li aspettiamo, dall'altro riteniamo che ognuno debba poter dire apertamente quello che pensa. Perché è bene che l'opinione pubblica ascolti certe pulsioni beduine e comprenda pienamente l'animo di questi cattivi maestri che nascondono la loro violenza e presuntuosa bestialità dietro a un titolo accademico. Inoltre, per coerenza, visto che non fummo teneri quando Laura Boldrini e Cecile Kyenge frignavano ogni giorno, invocando le manette contro i reati d'opinione, non lo saremo nemmeno oggi che potremmo metterci in poltrona con i pop-corn in mano ad assistere alla beatificazione di Santa Giorgia Meloni.

Ben vengano, dunque, i Giovanni Gozzini perché ci aiutano a capire molte cose. In primis il preconcetto: per una certa sinistra esiste la considerazione, la libertà, la democrazia solo a patto che tu stia dalla loro parte. In caso contrario ti becchi l'insulto (se va bene) perché sei fuori dal perimetro degli esseri umani. Il tanto sbandierato rispetto per le donne e tutti quegli ammenicoli perbenisti, con cui i cosiddetti progressisti ci hanno fatto lezione tenendo il ditino alzato, si fermano sull'uscio dell'appartenenza politica. Cosa è cambiato rispetto al celebre adagio "uccidere un fascista non è reato"? È cambiato solo il contesto: una volta c'erano le pistole mentre oggi c'è la discriminazione in politica, sul posto di lavoro, nel mondo della cultura. La sinistra predica da sempre contro il preconcetto, contro il razzismo ma si scopre ogni giorno sempre più intollerante verso gli altri e per giunta con l'aggravante dei futuri motivi ideologici. Ed è proprio questo che traduceva la dotta dissertazione di Giovanni Gozzini: per l'esimio docente la variabile ideologica sottende una profonda inferiorità personale e culturale, che lo porta a presumere aprioristicamente che Giorgia Meloni sia una razzista, ignorante, fascista e violenta. Una incolta incapace di leggere un libro, una barbara senza nemmeno concederle il beneficio del dubbio. È così e basta. Per definizione e per implicita accettazione di tutti quelli che hanno diritto di parola. Questo progressismo oscurantista offende più delle schifose parole proferite.

Giovanni Gozzini va ringraziato perché ha avuto il coraggio, il candore, l'incoscienza, la spocchia, il senso di impunità utili ad avventurarsi in una serie di considerazioni pregne di livore. Cose che in molti pensano ma che in pochi esprimono in maniera così chiara, tranne che tra amici sotto l'ombrello di Capalbio tra una tartina al caviale e una dissertazione su Karl Popper e la società aperta (perché la società deve essere aperta, perdindirindina, o

no?). Per ore, dopo l'esternazione dell'esimio cattedratico, nessuno ha voluto solidarizzare con Giorgia Meloni. È dovuta intervenire la telefonata di Sergio Mattarella per sdoganare l'ultimo tabù e aprire il valzer dei salamelecchi e della solidarietà pelosa "perfino" a Giorgia Meloni e ai suoi amici topi di fogna. Solidarietà elargita, ovviamente, per gentile concessione da gente che parla di progressismo ma non ha nulla da invidiare agli Ayatollah.

Una lotta contro il tempo

di ALFREDO MOSCA

Diciamoci la verità, più del virus il nemico è il fattore tempo, perché tutto possiamo permetterci piuttosto che indugiare, rimandare ancora, visto che per tre anni abbiamo cincischiato, sbagliato e rinviato la soluzione dei problemi del Paese, sia prima che dopo il Covid. Averci impedito di votare nel 2019 e peggio adesso è stato grave, il voto sarebbe stato l'esito più democratico dopo il teatrino disastroso giallorosso, che non solo ha peggiorato il quadro nazionale ma ha bruciato ogni possibilità ulteriore di attardarsi. In tre anni con i gialloverdi senza il virus e coi giallorossi, complice il virus, non aver consentito al Paese di avere una guida scelta dai cittadini, ha portato a una crisi devastante. Un debito stellare con altri 160 miliardi bruciati inutilmente, il caos sui vaccini e sui colori, un clima infame da chiusura, una guerriglia politica in Parlamento. Insomma, che bel risultato per non aver votato.

Ecco perché Mario Draghi è arrivato nel momento peggiore della storia più recente. In questo clima avrebbe dovuto avere libertà di scelta totale sulla squadra, sui tecnici di supporto, sulla linea da seguire per uscire dalla crisi sanitaria ed economico sociale, anziché subire le pretese dei partiti come sta accadendo. Sia chiaro, un giro d'orizzonte per riflettere sulle indicazioni sulle preferenze dei partiti rispetto alla crisi e sulle cure ci può e ci deve stare, ma a farsi condizionare a costo di rischiare scelte sbagliate, altri ritardi e tentennamenti sarebbe esiziale, non c'è più tempo. Eppure, nonostante il tempo sia il nemico peggiore, la maggioranza lo perde a litigare sui posti di sottogoverno, sulle faide interne, sulle scissioni, sui diktat, sul tira e molla dei colori. Insomma su tutto, esattamente il contrario - in negativo - di un sostegno solidale e comprensivo. Del resto si sapeva, ed è la ragione per la quale votare sarebbe stato più giusto e conseguente. Una maggioranza fatta da opposti, da partiti visceralmente antagonisti, con idee e progetti antitetici, difficilmente può funzionare anche in nome del bene nazionale supremo e superiore. Ma la situazione, se possibile, è peggiore perché in questa fase storica oltre alla contrapposizione dei partiti c'è una lotta interna senza quartiere ai movimenti stessi, che porta continuamente a rotture, divisioni, vendette e alla nascita di nuove fazioni, simboli, gruppi in Parlamento. Basterebbe pensare non solo alla scomposizione attuale della fronda grillina, ma al fatto che dal 2018 sono nati da litigi e ripicche una quantità di altri partiti, da Matteo Renzi a Giovanni Toti, da Carlo Calenda ai responsabili del Maie (Movimento associativo italiani all'estero), fino appunto alla scissione in corso dei Cinque Stelle. Parliamo di una atmosfera bollente di instabilità e conflitti, che si riversa intera sia nelle Camere che nel Governo.

Ecco perché per Draghi sarà vita durissima a mediare fra contrari in guerra. Per questo avrebbe dovuto chiedere carta bianca per funzionare al meglio delle sue capacità che sono tante e speciali. Purtroppo, però, non è così ed è la ragione per la quale imprechiamo contro

il tempo, che corre mentre il Paese affonda. Oltretutto, questo sarà un Governo a scadenza breve perché nel migliore dei casi arriverà al 2023. Parliamo di 24 mesi posto che non si chiuda prima col voto per il Colle. Sia come sia, saranno 12 o 24 i mesi a disposizione per risolvere una crisi drammatica che i giallorossi hanno amplificato terribilmente. Parliamo comunque di un tempo brevissimo, per affrontare tutti i temi negativi che si trascinano da anni e che soffocano l'Italia dalla giustizia, alla burocrazia, al welfare, all'architettura istituzionale, al fisco, all'economia e adesso alla pandemia. Un coacervo di zavorre esiziali del passato.

È illusorio sprecare tempo e risorse per affrontare riforme che, si sa perfettamente, non potranno essere risolte con questo Governo e con questa maggioranza. Pensare di tirare fuori una soluzione utile al Paese sulla giustizia, sulla Pubblica amministrazione, sul fisco e sulla previdenza, con un accordo fra il diavolo e la croce, più che ridicolo è risibile, non prendiamoci in giro. Figuriamoci, stanno litigando come iene sul sottogoverno, trattenendo con le unghie e coi denti smottamenti interni, si contendono leadership con i tranelli, fanno a cazzotti per portare a casa una candidatura nella prossima legislatura che col numero ridotto di parlamentari varrà oro colato. Pensate voi che testa potrebbe esserci per studiare le riforme che mancano da anni, suvvia.

La verità è che serve una scossa e ora, all'economia. Serve il piano del Recovery e il suo utilizzo "buono" come dice Draghi. Solo su questo che ci si deve concentrare, sulla politica economica, semplificazioni per la spesa buona, stimoli fiscali, investimenti produttivi, incentivi ai consumi e all'intrapresa, spending review contro gli sprechi. Serve fiducia e serenità per le famiglie e per l'impresa, che adesso manca eccome. Quella fiducia che i giallorossi hanno polverizzato con i Dpcm politicamente demenziali, con gli stop and go da esaurimento nervoso, con le limitazioni delle libertà, con la spaccatura fra statali coccolati e privati martoriati, col terrorismo fiscale delle 54 milioni di cartelle. Col caos di Domenico Arcuri, Roberto Speranza, Walter Ricciardi e così via sul lockdown, Covid, tamponi, mascherine, e da ultimo vaccini. Col caos e col timore sugli sbarchi di una immigrazione illegale che con i giallorossi è ripresa a tutto spiano, a nord sui valichi e a sud per mare, con i fenomeni di usura e criminalità che l'errata gestione della crisi ha riportato a galla. E poi con l'esplosione di patologie psicologiche collaterali alla chiusura, la nuova povertà, la perdita di reddito e lavoro, il fallimento delle aziende senza ristori e sostegni adeguati.

È questo che serve all'Italia: fiducia, serenità sociale, fiscale, economica, aiuti concreti e semplici per la ripresa del lavoro, dei consumi, degli investimenti sia verdi che non. Il verde è importante ma non c'è solo lui per crescere, c'è la filiera produttiva tradizionale che cifra l'orgoglio nazionale, dalla agricoltura alla manifattura, dal turismo alla ristorazione, all'artigianato al made in Italy che ci invidia il mondo. Per farla breve, c'è un universo da rilanciare e non solo le green economy di cui solo ora, a sinistra, si si riempiono la bocca. Non perdiamo tempo: questo è il motto. Concentriamoci sulla crisi economico-sanitaria cambiando passo, uomini, scelte. Tutto il resto si vedrà. Dateci retta, perché la ripresa non ci aspetta.

L'Opinione
delle Libertà
QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

IDEATO E RIFONDATA DA ARTURO DIACONALE

Registrazione al Tribunale di Roma
n.8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ANDREA MANCIA
Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI
Caporedattore: STEFANO CECE

AMICI DE L'OPINIONE soc. cop.
Impresa beneficiaria
per questa testata dei contributi
di cui alla legge n. 250/1990
e successive modifiche e integrazioni

IMPRESA ISCRITTA AL ROC N.8094

Sede di Roma - Via Teulada, 52 - 00195 - ROMA
Telefono: 06/53091790 - red@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti
amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano -
Via Alfana, 39 - 00191 - ROMA

CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19:00

FINEDI
COMMUNICATION ADVISORS

Abbiamo perso trenta mesi

È bastato un discorso, è bastato sentirlo parlare per capire, per convincersi di quale sia la distanza tra un presidente del Consiglio capace di recuperare davvero la fiducia e la credibilità all'interno ed all'esterno del Paese. In fondo, il presidente del Consiglio di un Paese come il nostro, di un Paese che non solo ha una storia consolidata ma è anche una realtà carica di eccellenze, una realtà che merita a tutti gli effetti un presidente come Mario Draghi. E penso che giorno dopo giorno, man mano che assisteremo, non solo ai nuovi comportamenti ma anche alla serie di scelte che questo presidente attuerà, scopriremo quanto sia stato negativo per il Paese mantenere compagni di Governo per trenta mesi dirette dal professor Giuseppe Conte, persona senza dubbio valida ma distante dalla statura del professor Draghi. Col tempo, infatti, si ridimensioneranno quelle percentuali di consenso assegnate dai sondaggisti per una possibile coalizione diretta proprio dal professor Giuseppe Conte.

È tornato il buon Governo? Io dico è tornato il Governo, cioè è tornata la coscienza istituzionale di chi è preposto alla gestione della cosa pubblica. Uno Stato non può essere amministrato da soggetti privi di una storia, non può essere amministrato da improvvisatori o da schieramenti che perseguono solo un obiettivo: attuare scelte ritenute essenziali perché legate ad impegni assunti in campagna elettorale e privi di un respiro programmatico organico, non coerenti ad una strategia caratterizzata da precisi scenari. In realtà, chi è stato in questi passati trenta mesi al Governo del Paese ha perseguito obiettivi puntuali come "il reddito di cittadinanza", "quota 100", "la riduzione del numero dei parlamentari", "l'annullamento della prescrizione", "il blocco delle infrastrutture strategiche"; tutti obiettivi estranei, come detto prima, ad una organicità programmatica, tutti lontani da ciò che invece deve essere la volontà strategica di un Governo.

Ebbene, questo Governo oltre al superamento di tante emergenze, oltre al

di ERCOLE INCALZA



superamento della pandemia, dovrà traghettare il Paese da una delle peggiori fasi socio-economiche della sua storia repubblicana verso il ritorno alla normalità istituzionale. Nei prossimi giorni, nei prossimi mesi avremo modo di misurare quanto siano stati modesti non solo gli schieramenti politici che si sono succeduti (prima Movimento 5 Stelle e

Legg, poi Movimento 5 Stelle e Partito Democratico ed altri) ma anche le persone che all'interno di tali schieramenti hanno rivestito ruoli di Governo. Il nuovo Governo contiene ancora ministri dei passati Governi Conte I e Conte II ma, questa volta, a differenza dei due precedenti Governi, non c'è un "contratto", non c'è una alleanza supportata essen-

zialmente dalla necessità di evitare le elezioni, di evitare il successo della destra. Ma c'è una visione programmatica, che è chiara e dettagliata. Ed è leggibile proprio nel discorso alle Camere di Mario Draghi.

Il giorno 17 febbraio siamo tornati, quindi, alla normalità e, soprattutto, senza innamorarsi di facili nostalgie, abbiamo riscoperto un modo di parlare che le nuove generazioni non hanno potuto apprezzare, mi riferisco ai discorsi di Alcide De Gasperi, Pietro Nenni, Aldo Moro, Bettino Craxi. Discorsi che non erano inutili manifesti politici ma erano, a tutti gli effetti, quasi sempre consistenti e difendibili volontà mirate alla ricerca della crescita e dello sviluppo socio-economico del Paese. Volontà a volte divenute concrete, a volte no ma sempre cariche di un comune denominatore: un grande attaccamento allo Stato, una grande coscienza di Stato.

È vero: l'emergenza pandemia, l'urgenza di dare compiuta attuazione al Piano vaccinale, la urgenza nel redigere il Recovery Plan sono obiettivi da perseguire in tempi brevi e certi. Ma quello che a mio avviso il presidente Draghi intende attuare non è solo il superamento delle emergenze e delle criticità, ma anche e soprattutto quello di essere finalmente una Repubblica come l'avevano voluto i Padri della Costituente. Tutto questo, sono sicuro, farà bene ad una fascia generazionale, quella dei giovani, che da molti anni non avevano sentito e conosciuto una personalità come quella di Mario Draghi.

Tutto quello che stiamo vivendo in questi giorni e vivremo in questi prossimi due anni di fine Legislatura produrrà un ulteriore effetto: sarà meditata attentamente la scelta di entrare in Parlamento senza una adeguata attitudine, senza una difendibile preparazione; essere parlamentari per caso è una esperienza che questa Legislatura e la nuova presidenza del Consiglio sicuramente scoraggeranno. Peccato abbiamo perso trenta mesi; cerchiamo in futuro di non salire più su treni privi di conduttore e affollati di improvvisatori.

Diritto alla felicità e modello americano

Il 5 marzo, nell'aula magna Mario Arcelli dell'Università Luiss Guido Carli, si terrà un interessante incontro, promosso dalla Fondazione Guido Carli, di grande interesse per ogni buon liberale, sul tema: "Il diritto alla felicità, lectio magistralis a due voci sul futuro dell'etica". È un bene che in Italia si cominci finalmente a parlare di "diritto alla felicità", ma temiamo che se ne parli in maniera difforme rispetto all'accezione americana. Il diritto impresso nella Costituzione di indipendenza degli Stati Uniti è declinato come diritto di ricerca della felicità, con grandi implicazioni sulla libertà individuale di intrapresa economica. Il diritto di vivere la propria vita secondo il proprio modello di ricerca della felicità è inteso in primis come *facultas agendi* individuale e non come diritto a una prestazione altrui. In altri termini: quel diritto di si riferisce alla libertà di conseguire i mezzi per perseguire il fine della felicità. In Italia tale versione del diritto alla felicità trova grandi ostacoli culturali e normativi. Gli ostacoli culturali nascono dalla sottovalutazione dell'ordine economico rispetto all'ordine etico-politico e dalla sacralizzazione dell'autorità pubblica personificata nello Stato, ambedue riconducibili, per vie diverse ma convergenti, all'idealismo hegeliano; gli ostacoli normativi sono sintetizzabili nello svilimento del "diritto di" in "interesse legittimo a".

Procediamo con ordine. I fini che l'uomo persegue si traducono in valori o disvalori; in ogni caso hanno contenuto valoriale; mentre i mezzi necessari al raggiungimento dei fini non sono, ex se, espressivi di valore; sono neutri e sprovvisti di idealità. Cosicché la ricerca dei mezzi economici, avulsa dal fine ideale, gode di scarsa considerazione e può essere sottoposta a limitazioni gravose, senza che venga

di MICHELE GELARDI

meno il "valore". In verità la svalutazione del mezzo si ripercuote sul valore giacché, senza i mezzi necessari, l'uomo deve rinunciare anche al fine. La libertà di stampa sarebbe lettera morta, come ammoniva Milton Friedman, se tutte le rotative fossero in mano allo Stato. L'empirismo anglosassone, poco incline agli astrattismi, coglie la grande rilevanza dei beni economici nella vita degli uomini e ravvisa nella libertà di intrapresa economica, la base dei diritti di libertà individuale, su cui si può erigere la "felicità" o meglio la ricerca della felicità. Per converso, la cultura idealistica, che reifica i concetti ed è lontana dall'individualismo metodologico, assume i valori astratti come beni in sé, anzi gli unici beni per i quali valga la pena instaurare diritti.

Nella cultura idealistica, il bene di tutti ha un nume tutelare: lo Stato, che esercita la sua sovranità nell'interesse dei sudditi, ai quali concede e dispensa diritti e prestazioni "sociali". In questa logica, proliferano "i diritti a" e si sviliscono "i diritti di". L'individuo non deve badare a sé stesso e organizzare la sua personale ricerca della felicità, bensì deve confidare nella protezione dello Stato, cosicché il suo "diritto a" consiste meramente nel "diritto di chiedere" allo Stato quella determinata prestazione. Il suo diritto alla salute si esercita col richiedere allo Stato la prestazione medica e il diritto "alle pari opportunità" non si capisce bene cosa sia e come possa essere esercitato, ma approssimativamente si fa consistere, più che nella richiesta di un preciso atto amministrativo, in una generica petizione di uguaglianza di partenza, rivolta all'impersonalità dello Stato sovrano.

A misura che l'individuo cede allo Stato, il suo diritto di fare (*facultas agendi*) viene sopravanzato dai suoi diritti a, sempre più fumosi, i quali in fin dei conti non sono altro che diritti di chiedere (la prestazione altrui).

Anche nei rapporti privatistici vigono diritti a, ma si atteggiavano in modo molto diverso. Il diritto privatistico alla prestazione altrui è un diritto di credito, che riceve una protezione giuridica immediata e piena. Il giudice, in caso di controversia, dispone l'esecuzione coatta e il risarcimento del danno conseguente all'inadempimento del debitore. Nei rapporti con lo Stato, il cittadino che vanta un "diritto a" assume la veste di petulante e importuno "petitore", che osa disturbare il manovratore. Egli non può invocare, innanzi al giudice ordinario, né l'esecuzione forzata, né il risarcimento del danno; può adire solo un giudice speciale, chiamato Tar, per l'annullamento dell'atto amministrativo. Se codesto importuno "petitore" si dolesse del fatto che la Pubblica amministrazione non abbia emanato alcun atto, il Tar, che riconoscesse il fondamento giuridico della sua "petizione", non disporrebbe alcuna esecuzione forzata, né tanto meno il risarcimento del danno, ma si limiterebbe ad annullare il nulla. E dopo l'annullamento del nulla, la Pubblica amministrazione potrebbe impunemente emanare un atto, che prendesse il posto del nulla precedente, magari viziato da un'altra causa di illegittimità; e così all'infinito, fino alla nomina di un commissario ad acta che si prendesse finalmente la briga di emanare un atto amministrativo pienamente conforme alla legge. E ovviamente il suddito, nella veste di importuno "petitore", non po-

trebbe ottenere alcun risarcimento del danno, per il tempo e le occasioni perdute e i rovesci economici direttamente subiti, giacché il suo "diritto a" consiste solamente e semplicemente in un diritto di chiedere. E, in verità, il suo diritto di chiedere è stato rispettato. Orbene questo strano "diritto", chiamato dalla dottrina giuridica "interesse legittimo", è l'espressione più cristallina della subordinazione del cittadino al Leviatano chiamato Stato, che dovrebbe far inorridire ogni buon liberale.

Il "diritto alla felicità" declinato come "diritto a" e non come "diritto di" rischia di degradare a interesse legittimo, in maniera non dissimile dal diritto di iniziativa economica, solennemente riconosciuto dall'articolo 41 della Costituzione (più bella del mondo). Il legislatore costituzionale ha riconosciuto che "l'iniziativa economica privata è libera", tuttavia ciò non impedisce all'Amministrazione pubblica di ostacolarla (per avventura) illegittimamente, con atti o col "nulla", e, al contempo, di non peritarsi di risarcire il danno. Insomma, siamo alla libertà di stampa, senza alcuna possibilità di comprare la rotativa necessaria per stampare. Da liberali, non vorremmo che il "diritto alla felicità" fosse declinato come mero interesse legittimo, piuttosto che come diritto individuale di fare, il cui illegittimo impedimento o turbamento da parte di chicchessia, anche da parte della Pubblica amministrazione, debba in ogni caso dar luogo al risarcimento pieno del danno cagionato.

Ed invero il titolo del convegno, per il fatto stesso di prefigurare implicazioni limitate al futuro dell'etica, non incidenti sull'ordinamento giuridico dei diritti di libertà, farebbe proprio pensare a una declinazione lontana dal modello americano.

I cavalieri della falsa apocalisse

“**B**ella esperienza vivere nel terrore, in questo consiste essere uno schiavo”, nelle parole che il replicante Roy Batty pronuncia nel finale di Blade Runner c'è la più efficace ed icastica descrizione dei correnti tempi di allucinata isteria pandemica che sembrano preludere ad un futuro, forse ancor più fosco ed inquietante di quello descritto dal genio narrativo di Philip Kindred Dick nel romanzo da cui fu tratto il capolavoro di Ridley Scott.

La parabola filmica dell'uomo artificiale (il replicante) che si conclude - tragicamente - con l'estrema testimonianza di una pietas (salvando la vita al suo nemico) la cui potenza umanizzante prevale sul suo essere “cosa” al servizio di un brutale disegno di mercificazione biologica appare, infatti, specularmente inversa alla traiettoria distruttiva impressa dalla “pandemia” (o dovrei forse dire “pandemenza”?) verso la destrutturazione sociale e la schiavizzazione bio-securitaria di un'umanità che, nell'eclissi televisiva del senso critico, reclusa nella prigione senza sbarre del “web”, confinata in un eterno presente privo di ogni orizzonte di trascendenza, sembra aver eletto la mera sopravvivenza biologica a fine ultimo. Consegnandosi, con pavloviana obbedienza, ai dogmi mistificanti di un neopaganesimo scienziato officiato, a reti unificate, da un clero sanitario professionalmente ed eticamente impresentabile.

Confermando l'aforisma di Gilbert Keith Chesterton per il quale “quando si smette di credere in Dio si comincia a credere ad ogni cosa”, si è diffuso un “culto del Covid” che ha codificato un demenziale catechismo zeppo di precetti schizofrenici (mascherine all'aperto,

di GIANFABIO CANTOBELLI



bizzarri saluti coi gomiti), rituali magici (“vaccinazioni” con farmaci genici sperimentali di cui non si conoscono gli effetti), suggestivi feticci totemici (le “varianti”). La superstizione pandemica erode il senso comunitario, veicolando la fobia

ti), suggestivi feticci totemici (le “varianti”). La superstizione pandemica erode il senso comunitario, veicolando la fobia

sociopatica verso il prossimo declassato da individuo a potenziale portatore di infezione (ancorché sano); l'aberrazione pseudoscientifica del concetto di “asintomatico” conduce alla patologizzazione universale del corpo sociale, alla narcosi della protesta (mercé il “distanziamento sociale”) ed alla conseguente attuazione di paradigmi autoritari, basati sul controllo sanitario permanente, che ricordano sinistramente schemi visti all'opera (con gli esiti tragici ben noti) nella Germania degli anni Trenta del secolo scorso.

Non si può infatti non cogliere la turpe affinità concettuale tra la “protezione dal rischio sanitario” e la “tutela della razza” o negare che lo squallido revival di “inviti alla delazione” lanciati con abietta spudoratezza da ministri della Repubblica, la sperimentazione umana di massa di farmaci genici, i deliranti progetti di “passaporti vaccinali”, la somministrazione sistematica e costante di propaganda terrorizzante a fini ipnotici, ripropongano le fosche atmosfere dei totalitarismi del '900.

Il gioco sporco dei cavalieri della falsa apocalisse pandemica è tanto più laido quanto più si ammanta di ipocrite finalità “terapeutiche”, proponendo “soluzioni” scientificamente azzardate, apparenziate da loschi “filantro-capitalisti” gettatisi nel ricco business dei “vaccini” (ogni riferimento a Bill Gates non è casuale).

Il ricatto sanitario rischia di essere l'anticamera dell'inferno della tecnodittatura, sarà bene svegliarsi per tempo dal sonno della ragione, riattivare senso critico e coscienza civile e mettere mano all'arsenale, non violento, della disobbedienza, prima che sia troppo tardi.

ROMA
NEWS

SERVIZI AUDIOVISIVI

